

Spettacoli

Cultura



Ora anche Mastelloni in Francia

ROMA — Leopoldo Mastelloni il 28 ottobre prossimo inaugurerà la stagione teatrale alla Maison de la Culture di Rennes in Francia, con il suo spettacolo «Mastellomania», presentato a febbraio nell'ambito della Biennale Teatro di Venezia. Mastelloni reciterà in inglese, in francese e in napoletano. La Maison de la Culture di Rennes non si è limitata ad ospitare lo spettacolo: il suo direttore Pierre Jean Valentin curerà anche il nuovo allestimento del lavoro di Mastelloni.

Convegno su Federico da Montefeltro

URBINO — Dopo 500 anni Federico da Montefeltro ritornerà nel suo Palazzo Ducale. Giorno fissato per l'appuntamento domani, nella Sala del Trono del palazzo urbinato, presentati studiosi italiani e stranieri. Promosso dalla Regione Marche ed organizzato dal Centro Studi «Europa delle corti», il convegno su Federico da Montefeltro affronterà temi e problemi storici, economici e artistico-letterari. Ecco il programma dei lavori: la

prima giornata sarà dedicata alla complessa realtà italiana al tempo di Federico, quindi, il secondo giorno, si studieranno gli aspetti urbanistici dell'epoca federiciana. Nelle giornate successive si parlerà di Governo ducale e poteri locali e di economia del Ducato, di pittura, musica, poesia, letteratura e scienza, per finire con un viaggio nei misteri della biblioteca ducale. Il convegno ruoterà attorno alle relazioni di Kathy Isaacs, Peter P. Farnier, Carlo Dionisotti, Luigi Michellini Toci, Leonardo Benvenuto, Giorgio Chittolini, Gabriella Zarrì, Sergio Anselmi, André Chastel, Claudio Gallucci, Elvira Garbero Zorzi, Marco Santagata ed Eugenio Garin.

Luigi Nono presenta la sua nuova opera

«Bisogna cambiare continuamente il modo di pensare la musica. Il Conservatorio serve a poco, la tecnologia è la nuova didattica». Il compositore spiega in questa intervista come è nato «Diario polacco n.2», la sua ultima opera in prima assoluta domani alla Biennale Musica

Solidarnosc elettronica

Dal nostro inviato

VENEZIA — «Lo dedico agli amici e compagni polacchi che nell'esilio, nella clandestinità, in prigione, sul lavoro resistono... sperano anche se disperati, credono anche se increduli». È Luigi Nono che nella sua casa della Giudecca mi parla del «Diario Polacco n. 2», la sua più recente fatica compositiva. Un lavoro musicale che verrà presentato in prima assoluta domani sera nella Scuola Grande di San Rocco per la Biennale Musica. Una serie di frammenti poetici (di Milosz, Pasternak, Chlebnikov, Ady e Blok) commentati da 4 voci femminili, un flauto, un violoncello e live electronics. Anche quest'opera fa naturalmente parte della più ampia ricerca musicale per l'opera «Prometeo» che vedrà (forse) la luce fra un anno. Il «Diario» è, da una parte, la meditazione di un musicista dopo i fatti accaduti in Polonia nell'ormai famoso 13 dicembre scorso e, dall'altra, è una sperimentazione collettiva (nell'Studio di fonologia di Friburgo) sulle possibilità inedite della voce solista. Un lavoro costruito insieme agli interpreti e ancora tutto da definire, aperto cioè a una decina di possibili soluzioni finali. Come è nata questa opera, come è stata via via creata?

«È nata da un uso più moderno del computer elettronico, quasi come quello che ha fatto Beethoven con il cello. La tecnica allarga i nostri orizzonti creativi, ci introduce nel mondo dell'imprevedibile, ci apre gli occhi e le orecchie. Abbiamo analizzato, studiato la trasformazione del suono dal vivo. Poi mi sono chiuso in casa, da solo, con i nastri registrati e tutti gli appunti, per ripensare il materiale e mi sono accorto che tutto andava ricomposto, verificato dal vivo durante le prove e durante lo stesso concerto. Ma allora non c'è una partitura, una traccia scritta su cui lavorare? No. Il fatto nuovo è proprio questo. La partitura nascerà dopo la «prima» veneziana. Bisogna cambiare il modo di pensare la musica oggi. Il compositore deve inventare la sua musica non più sedendosi davanti alla tastiera del pianoforte, o buttando le note uscite dalla sua mente dentro il computer elettronico. Deve imparare a schiacciare lui stesso i pulsanti dell'elaboratore. È un nuovo e affascinante (ma quanto difficile) mezzo creativo. Oggi è molto più interessante studiare come nasce il suono, come si può trasformare una voce dal vivo che consegnare l'opera composita, codificata in una partitura per l'editore e poi per l'interprete.

Questa creazione dal vivo dovrà allora tenere conto dello spazio in cui viene prodotta e riprodotta. Certamente. La grande sala di S. Rocco ricoperta di legno e con i telai del Tintoretto ha una sonorità, un riverbero particolari. Non puoi ignorare questo. Del resto anche Gabriella, nel '500, sperimentava l'effetto stereofonico dei suoi cori a più voci nella Basilica di S. Marco; e Bruckner non adattò forse le sue Sinfonie all'acustica dell'abbazia di Sankt Florian? Lo spazio influisce sulla composizione, anzi fa parte della composizione. Insomma è una sperimentazione continua? Oggi più che mai l'artista ha la responsabilità di non dare proposte conclusive, finalizzate. Ma deve solo capire che (come diceva Musil) «non è importante quello che è ma quello che avrebbe potuto essere». Questo fa saltare in aria ogni manicheismo, ogni settarismo e rigidità mentale. Fino all'ultimo la mia nuova opera è aperta a tutte le trasformazioni possibili. Chi decide alla fine dei conti è l'orecchio umano, più che la teoria elaborata a tavolino? Sì. E anche il pubblico partecipa a questa esperienza creativa, limitandone addirittura le possibilità comunicative.

Ma, come dice il mio amico Cacciari, quando il compositore usa la sua grammatica nel modo più preciso possibile, lì è il momento di massima comunicazione. Ma dove sta andando la musica contemporanea? Non lo so. Vedo che molti rifiutano la conoscenza attraverso la tecnica. Secondo me il ritorno di molti giovani al passato musicale, però non è altro che la ribellione ad un modo superato di insegnare la musica. I neo-compositori non sono poi così sbracati come molti loro anziani maestri vorrebbero che fossero. Nulla di nuovo può venir fuori da un insegnamento di tipo accademico ottocentesco o da quell'altro del compositore che insegna se stesso, i suoi giochi, le sue formulette, il

suo mondo. Bisogna liberare le intelligenze e non dirigerle. Per questo non ho mai voluto insegnare in Conservatorio. Da un insegnamento nuovo può nascere conflittualità? Ben venga! Con la tecnologia odierna si possono accorciare i tempi della didattica. Se tu senti parlare un esperto di informatica (un giovane straordinario come Alivise Vidolin) e un musicologo tradizionale c'è un abisso: il primo è preciso, scientifico, mai categorico; il secondo è infarcito di estetica e di soluzioni letterarie che con la musica hanno poco a che fare. Parliamo un po' di questa Biennale. Cosa ne pensi? Il settore Musica mi sembra quello che funziona meglio. La programmazione è più aperta al nuovo, alla sperimentazio-

ne, al confronto. Il resto (tranne rare Mostre) rientra nel cabotaggio tra il mercantile e il quotidiano, organizzato da alcuni critici che si divertono a fare il bello e il bruttissimo. La Biennale dà la possibilità di vedere cose che altrimenti non si potrebbero vedere, di radunare uomini e forze intellettuali che diversamente non potrebbero mai scambiarsi opinioni, tutto è perfetto. Ad esempio questo senno gestisce solo un'informazione di seconda, terza mano, per gente di seconda, terza mano. Certamente anche nella Biennale Musica non tutto è perfetto. Ad esempio la presentazione, da parte di uno studioso intelligente e preparato come Giuseppe Di Giugno, del sistema elettronico «4 X» (straordinario cerellone

con possibilità creative, direi, illimitate) è stata un'occasione spreca. Mancavano degli esempi musicali stimolanti, provocanti. Siamo ancora una volta nell'ambito del tecnico che gioca con il computer più che creare per mezzo dello stesso strumento. Oggi contro la conservazione (che diventa sempre più restaurazione), è necessario un nuovo sapere. È necessario il coraggio di un sapere musicale liberato. Togliamo alla nostra cultura i freni dei dogmi accademici, della nostra scolastica pedante e noiosa, di una certa maleducazione intellettuale. Tutto ciò impedisce solo lo scatenarsi della fantasia.

Renato Garavaglia

Ma la Biennale ha un problema, la psicoacustica...
Nostrò servizio
VENEZIA - Che cosa può offrire il computer al pensiero musicale oggi? La riflessione su questi temi suscita un interesse sempre più vasto, come dimostrano le quasi 400 adesioni al convegno «Computer Music» (la musica e il computer) che si svolgerà dal 2 al 10 ottobre con cui si è aperta lunedì la Biennale Musica 1982. È la prima volta che l'incontro annuale della comunità della Computers Music si svolge in Europa, ed è significativo che ciò accada a coronamento dell'attività permanente del LIMB (Laboratorio di Informatica Musicale della Biennale) iniziata quattro anni fa sotto la guida di Alivise Vidolin. Il convegno si svolge in cinque giorni: moltissime le presenze americane, a cominciare da quella del centro di ricerca di Stanford; assai vivo l'interesse suscitato dalle dimostrazioni di musica computerizzata di un famoso sistema 4X progettato da Di Giugno. La rapidità del progresso tecnologico ha creato disorientamento, perplessità e problemi nuovi tra i compositori: ma ha individuato anche campi di ricerca che dovrebbero essere loro di aiuto in nuove avventure. L'interesse più emergente è per la psicoacustica: lo studio del sistema percettivo, del significato che il suono assume alla nostra percezione comporta infatti rispetto all'indagine puramente fisica sul fenomeno sonoro uno spostamento di cui il pensiero compositivo non può non tener conto. Nel volume pubblicato come catalogo della Biennale Musica '82 si leggono risonanze assai interessanti e aperte da parte di diversi compositori fra i quali citiamo Boulez e Dufourt. In alcune pagine dense di consapevolezza problematica quest'ultimo scrive fra l'altro: «La materia prima della musica è cambiata: alla psicoacustica tecnica si è aggiunta anche la nuova forma di sensibilità creata dallo sviluppo della tecnologia. Un secondo nuovo campo di indagine riguarda le possibilità dell'uso del computer in tempo reale, cioè come uno strumento musicale suonato dal vivo (anziché come produttore di musica elettronica). Si è così posti il problema della gestualità, dell'immediato calore presente in ogni esecuzione musicale, della possibilità di una vera e propria interpretazione sull'elaboratore come sul violino o sul pianoforte. Perciò era attesissimo il nuovo pezzo del giovane americano Tod Machover (che lavora all'IBM) intitolato «Funone fugue»: il primo lavoro di Machover che si serve solo dell'elaboratore sfruttando le possibilità di esecuzione in tempo reale del sistema 4X. Lo si è ascoltato con tre esecutori, tra i quali l'autore stesso: all'affascinante novità dell'esperienza non ha però corrisposto un grande interesse musicale. Forse Machover si è fatto prendere la mano da un certo gusto estetistico, perché il pezzo risultava decisamente inferiore ad altri suoi per strumenti e nastro magnetico. La musica che si è ascoltata nei primi giorni del convegno aveva del resto un valore prevalentemente esemplificativo: va detto che gli esiti più piacevoli sono parsi quelli che associavano alla musica elaborata con il computer l'esecuzione dal vivo, come nell'elegante «Passages di Risset per flauto (l'ottimo Fabbriciani) e nastro magnetico, o nella ricerca di Razzi sul rapporto tra timbro vocale e il nastro magnetico. La riuscita del convegno ospitato dalla Biennale dovrebbe rafforzare il progetto (di cui si parla da tempo) della creazione di un centro permanente di produzione di musica contemporanea, che possa proseguire e ampliare l'attività del LIMB e del Centro dell'Università di Padova con cui ha finora collaborato. In appendice al convegno vi sarà un incontro, quanto mai opportuno, sullo scottante tema dell'insegnamento della musica elettronica nei Conservatori. Paolo Petazzi

«Riflessioni sugli ultimi fatti relativi alle Falkland»: questo è il titolo ma il libro, ora pubblicato da Adelphi, si riferisce al 1771. Samuel Johnson ha trasformato una guerra «cortese» in un romanzo d'avventura che vince ogni paragone con l'oggi...

E un romanzo del '700 umiliò la Thatcher e Galtieri

A meno di sei mesi dai fatti di maggio, laggiù tra i pingui dell'inverno antartico, buttarmi in faccia un titolo come questo e come questo attuale, benché antico di due secoli, è una calamità vincente: Samuel Johnson, «Riflessioni sugli ultimi fatti relativi alle isole Falkland (1771)» (Piccola biblioteca Adelphi, pag. 110, lire 4.500). Intanto l'autore, Samuel Johnson (1709-1784), inventore e redattore forse del primo dizionario moderno, fondatore di due giornali, amico di Gibbon e di Baret, di Boswell e di Reynolds, autore d'un romanzo scritto in sette giorni nell'anno stesso di «Candide», di Voltaire e come quello pessimisticamente antititico «Rasselas» (1759). Insomma uno dei cardini della cultura inglese ed europea del suo secolo. Le Falkland più Johnson prevedono l'en plein. La prima «lettura» vuole essere fatalmente speculare rispetto agli avvenimenti del 1982 ed è appunto quella proposta dal curatore e traduttore, Ludovico Terzani, nella prefazione. L'appuntamento è inevitabile e in effetti ci sono tutti gli estremi di una storia che si ripete, con la meraviglia che ci sia stata una prima versione con duecento anni d'anticipo: gli incidenti che vi arrivano e ne



fanno una piccola base per eventuali imprese corsare o contrabbandiere (mentre sulla stessa Isola anche gli spagnoli hanno un loro presidio), lo sbarco e l'occupazione da parte degli spagnoli d'Argentina, la querelle diplomatica tra Giorgio III e il Re di Spagna fino al limite della guerra, la soluzione che ripristina la situazione precedente. Ma allora non è cambiato proprio nulla? In apparenza sì, soprattutto se ci si ferma ai dati in superficie, perché invece qualcosa mi sembra che sia cambiato e di non trascurabile effetto, la cultura, cioè. La cultura globalmente intesa e quella letteraria in particolare, della quale bisognerà pure tener conto, trattandosi di un libro. Esaurita la meraviglia per le somiglianze storiche tra due avvenimenti lontani (e però circostanziati nello stesso perimetro), non mi resta che rileggerlo, questo libro, in quella che mi pare la sua chiave di lettura più seducente e piacevole, avendo complessivamente presente lo stato della cultura del tempo, specie in Inghilterra. D'altra parte le sole cinquantacinque pagine delle «Riflessioni» rendono agevole il proposito, tanto più che sono cinquantacinque (o quaranta) gradevolissime pagine.

Il pamphlet (tale nella struttura primaria) di Samuel Johnson è in realtà un romanzo d'avventura settecentesco, o meglio il prologo, o il pseudo modello d'un romanzo, il finto memoriale che fa da testimoniale supporto a ogni romanzo d'avventura, da De Foë a Swift a Melville, secondo uno schema gnoseologico consolidato e ricorrente. Il manoscritto ritrovato il memoriale sono la garanzia della verità, più che della verosimiglianza, del racconto. In questo caso poi la testimonianza parrebbe essere vera, autentica, con l'avallo degli storici, e consegnata negli archivi, non è dubitabile, anche se lo stile rimette in gioco altrimenti quei fantasmi. D'accordo, non c'è invenzione, ma il caso è romanzesco quando combina che il ministro si chiami Egmont e il capitano Byron; il caso è romanzesco l'orgoglio dell'intelletto ha impegnato epoche intere e disaccare cose irrilevanti, e l'orgoglio del potere ha distrutto interi eserciti per acquistare o conservare possedimenti inutili (che è l'apertura del libro con tutta la sua «filosofia»); il caso è romanzesco quando l'intero sistema imperiale europeo corre il rischio di un nuovo sconvolgimento per pochi grani di terra contesa, che nell'immensità dell'Oceano erano quasi sfuggiti all'attenzione degli uomini. È il tema del romanzo: «Adeguare la violenza di una contesa alla sua effettiva importanza, come un compito troppo difficile per il senso dell'uomo». Segue la dimostrazione esemplificativa col racconto degli «ultimi fatti relativi alle isole Falkland». Ed è proprio qui, nel racconto, che saltano tutti i rapporti d' analogia tra i due avvenimenti del 1771 e del 1982, quando si impone piuttosto la differenza tra la statura di Samuel Johnson e quella dei cronisti contemporanei (ma anche la differenza di stile nel modo di condurre le operazioni di guerra tra Buccarelli, Galtieri, la Thatcher o Hunt). Infatti in quest'isola benedita da ogni commercio umano, tempestosa d'inverno e sterile d'estate; un'isola che

nemmeno i selvaggi meridionali hanno considerato degna di essere abitata; in cui una guarnigione la si deve tenere in uno stato tale da far pensare con invidia agli esili della Siberia; che avrà un costo continuo e un uso solo saltuario (nella quale, però, chi vi approda può trovare oche e becchi, e nei mesi estivi sedano selvatico e acetosella) — in quest'isola, dunque, si scatenava una singolarissima guerra che nella sua modalità sembrerebbe inventata da un settecentesco autore di «contes filosofiques». È una «cortese ostilità», una guerra epistolare con un grande scambio di cortesissime intimidazioni, un ineccepibile minuetto antartico-patagonico sul filo della flagellazione mondiale. Il lieto

fine, la soluzione pacifica tutta giocata su sottigliezze quasi solo verbali (la spedizione è sconfitta, e l'isola è restituita. L'ingiuria è riconosciuta con l'accettazione del documento di Lord Rochford, in cui la parola ingiuria compare due volte, e due volte la parola soddisfazione. Gli spagnoli hanno precisato che il riconoscimento del possesso non deve pregiudicare la questione del diritto prioritario), nulla toglie all'interna tensione sia dell'intrigo che delle riflessioni. Le quali riflessioni, come il supporto della storia, vertono interamente sul senso, anzi il non senso, della guerra, in un discorso di appassionata intelligenza. È una visione della guerra come situazione patologica pestilenziale («... il resto leggi nelle tende e nelle navi, in mezzo all'umidità e alla putrefazione; pallidi, intorpiditi, avviliti, e indifesi; ansimando e gemendo...») ma soprattutto di stupidissima inutilità nella tragica sperequazione tra cause ed effetti. Cinquantacinque pagine di godimento intellettuale raro, l'impianto di un romanzo «da fare», e così fatto, moderno e nuovo, la cui novità sta nel suo essere antierico, a dispetto delle regole e dei canonici modelli del tempo. Che poi duecento anni dopo la storia ne abbia ribadito l'attualità e la ripetitività, ciò m'obbliga solo a precisare che ogni riferimento a fatti e persone reali è assolutamente casuale. Folco Portinari

La terra è gialla, il cielo blu... e verde la speranza se anche tu dai un contributo alla ricerca sul cancro. Basta acquistare questo disco (lo trovi in tutti i negozi specializzati). Comperalo per te o regalalo ai tuoi amici: è il tuo aiuto concreto.

Associazione Italiana per la Ricerca sul Cancro (AIRC)
Via Durini 5 - 20122 Milano - tel 708.786 - c/c post 307272